



LA 25 ORA - IL PALCOSCENICO DELLA FOLLIA

Re Lear di Shakespeare: la trama

Il dramma è ambientato in Bretagna, dove Lear, un vecchio re ormai stanco, decide di ritirarsi a vita privata e di spartire il suo regno tra le tre figlie: prima, tuttavia, chiede a ciascuna quanto sia grande il loro amore per lui. Le due maggiori, Goneril e Regan, lusingano il padre con lodi spropositate, ottenendo così in dote un terzo del regno cadauna e i duchi di Albany e Cornovaglia come mariti. La figlia più amata, invece, la giovane Cordelia, nobile d'animo e incapace di mentire, rifiuta di adulare il padre, esprimendo un normale e molto più sincero amore nei suoi confronti. Lear allora si infuria con lei e non le concede nessuna terra. Il buon duca di Kent prova a dissuaderlo ottenendo come unico risultato una condanna all'esilio come traditore. Cordelia, privata di ogni dote, viene accolta come sposa dal re di Francia. Re Lear a questo punto abdica lasciando il regno ai due generi, i duchi di Albany e di Cornovaglia.

Parallelamente si sviluppa la storia del conte Gloucester: il figlio bastardo Edmund, volendo vendicarsi del fratello legittimo Edgar prendendolo per sé tutta l'eredità, ordisce un complotto contro quest'ultimo calunniandolo dinanzi al padre. Egli si infuria col figlio innocente maledicendolo ed emanando un bando contro di lui.

Frattanto Lear, con il suo matto e la sua scorta, si fa ospitare dalla figlia, la malvagia Goneril, mentre Kent, travestito da servitore, segue il re offrendogli i suoi servizi. Con una serie di pretesti, Goneril provoca ripetutamente il padre finché questi, sdegnato, annuncia che andrà via per sempre da quella casa e che si recherà nella dimora dell'altra figlia, Regan. Intanto si compie il subdolo piano di Edmund, che riesce a mettere in fuga l'onesto fratellastro Edgar che decide di travestirsi da mendicante.

Mentre si avvicina una violentissima tempesta. Regan e il marito, avvisati dell'arrivo di Lear, tramano contro di lui giungendo, in piena notte, presso il castello del conte Gloucester, dove arriva anche il duca Kent che subisce la perfidia della figlia di Lear. Il vecchio re arriva trovando il suo servitore in ceppi e infuriandosi per questo. Giunge lì anche Goneril: Lear, al culmine della rabbia lascia il castello andando così incontro alla tempesta, senza che alcuno lo trattenga, mentre Regan e suo marito, con spietata crudeltà, accecano il conte Gloucester.

Intanto l'esercito francese ha già occupato dei posti strategici ed è pronto a intervenire in qualsiasi momento. Edmund, venuto a sapere dell'arrivo delle forze francesi, tradisce suo padre informando il duca di Cornovaglia dei piani del re di Francia. Troppo tardi Gloucester capisce di aver accusato ingiustamente Edgar e, vagando alla ricerca di un rifugio nella notte, s'imbatte nel buon figlio che lo accompagna nel restante tragitto.

Mentre il duca di Cornovaglia muore per una ferita infertagli da un servo di Gloucester, Goneril dichiara il suo amore a Edmund, e Albany, venuto a conoscenza della tresca di Edmund con sua moglie, giura vendetta. Regan invece, rimasta vedova, si dichiara pronta a sposare Edmund. Intanto, nell'accampamento di Dover, Cordelia manda un servo alla ricerca di suo padre Lear, che viene trovato e condotto dalla giovane figlia.

Si avvicina l'epilogo del dramma: il vecchio re e Cordelia vengono catturati in battaglia da Edmund, che li manda in prigione e ordina ad un soldato di ucciderli. Arriva anche Edgar che combatte ferendo Edmund, il quale confessa le sue malefatte a tutti. Goneril, per gelosia, avvelena la sorella Regan, che si uccide a sua volta. Edmund, con un tardivo pentimento, rivela di avere ordinato al capitano di impiccare Cordelia ed uccidere Lear. Ma ormai è tardi. Entra in scena il vecchio re con l'amata figlia, senza vita fra le sue braccia, e si accascia sul corpo di lei mentre muore di crepacuore.

La 25° ora. Il palcoscenico della follia: Nota di regia

C'era una volta la "città dei matti"...

La messa in scena è interamente ambientata all'interno di un manicomio. Fino al 1978, infatti, in Italia esistevano ancora queste strutture, anonimi padiglioni costruiti al di là di un cancello dietro al quale tutti coloro che erano considerati "malati di mente" venivano confinati, "sepolti vivi" dietro porte che difficilmente si sarebbero aperte nuovamente per loro. Spesso sottoposti alla privazione dei loro diritti, i pazienti, "persone costrette in una situazione di sudditanza e di cattività da parte di chi doveva curarle", subivano anche vessazioni, la confisca di ogni bene personale e perfino terapie sadiche e pratiche violente che li rendessero più controllabili. I manicomi erano delle vere e proprie "città dei matti" nelle quali chi soffriva di un disturbo mentale veniva nascosto, recluso in una struttura che lo celasse agli occhi del mondo, come in un inquietante teatro che inscenava l'irrecuperabilità di una tale condizione.

La legge Basaglia

Alla fine degli anni '70, il disturbo mentale, oltre a generare rifiuto e paura, non veniva ancora studiato nella sua complessità, e si calcola che in Italia fossero circa 170.000 i pazienti rinchiusi nei manicomi. Tuttavia nel 1978 uno psichiatra veneto, Franco Basaglia, affermando di interessarsi più al malato che alla patologia, promosse la chiusura degli istituti psichiatrici e il riconoscimento ai pazienti del diritto a un'adeguata qualità della vita. La sua tesi si fondava sulla concezione che la follia fosse un disturbo "sociale", mentre la psichiatria tradizionale considerava soltanto le basi organiche dei disturbi psichici, trascurandone l'origine sociale: egli ispirò dunque una legge che prevedeva che i pazienti dei manicomi venissero "liberati dalla loro segregazione" e reinseriti nel tessuto sociale, nelle loro famiglie di origine o, laddove questo non fosse possibile, in comunità alloggio: "*La follia è una condizione umana: in noi essa esiste ed è presente come la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia*" (Franco Basaglia).

Le reazioni alla legge Basaglia

A quasi quarant'anni di distanza dalla legge 180, nota appunto come "legge Basaglia", resta ancora vivo il dibattito sulla gestione dei malati psichiatrici, e la critica più decisa riguarda il fatto di non aver pianificato in modo accurato le conseguenze della chiusura dei manicomi: la norma aveva infatti affidato alle Regioni i provvedimenti in materia di salute mentale, ma mentre alcune sono state tempestive nell'attuare la normativa, molte altre hanno tardato, influenzando negativamente sulla qualità e l'efficacia dell'assistenza. Le attività di cura, riabilitazione e reinserimento del malato mentale non sono sempre state gestite in maniera adeguata dai Dipartimenti di salute mentale, e le famiglie dei pazienti si sono spesso sentite sole, abbandonate dalla Asl e dai servizi sociali, che, tuttavia, avrebbero dovuto prendersi cura dei cosiddetti *residui manicomiali*. La legge 180 ha evidenziato la tragica condizione in cui versavano i manicomi alla fine degli anni '70 e i pazienti che in essi venivano reclusi, tentando di modificare questa situazione attraverso progetti di riabilitazione mirati a recuperare la dignità del paziente psichiatrico: tuttavia, come spesso accade, l'ideale e il reale seguono binari diversi, e l'attuazione della norma, tardiva in molte zone d'Italia, ha comportato non solo una nuova emarginazione dei disabili mentali ma anche gravi problemi per le famiglie degli stessi.

Il titolo: "La venticiquesima ora. Il palcoscenico della follia"

La messa in scena è ambientata all'interno di un manicomio, durante le ultime ventiquattr'ore prima dell'attuazione della legge Basaglia, e il titolo di questo lavoro nasce da una duplice componente. Da un lato, "la venticinquesima ora", a seguito delle precedenti ventiquattro, indica il tempo della "libertà" dopo la chiusura della struttura psichiatrica e il "rilascio" di tutti i pazienti in essa segregati; dall'altro, l'espressione "il palcoscenico della follia" fa riferimento a due versi del *Re Lear* di Shakespeare (atto IV, scena VI), nei quali l'omonimo protagonista afferma: "*Perché piangiamo nel momento in cui nasciamo? Perché all'improvviso ci ritroviamo su questo gran palcoscenico di matti*". L'esistenza umana viene concepita come una grottesca farsa, nella quale ognuno di noi interpreta una parte da folle, ciascuno la propria, recitando un ruolo da *fool*, da matto: ma si tratta di una follia, che, giorno dopo giorno, rivela il suo volto autentico e sempre più tragico. Nel momento in cui ci rendiamo conto di questa situazione, quando comprendiamo l'assurdità del folle meccanismo che governa le nostre vite e constatiamo su quale palcoscenico stiamo recitando la nostra parte da matti, non ci rimane che piangere, affliggendoci per la nostra condizione: *all'improvviso ci ritroviamo su questo gran palcoscenico di matti*.

E' solo a fine '800 che si cerca di dare una interpretazione del disturbo su basi scientifiche; di seguito indichiamo sinteticamente il percorso che ha portato alla promulgazione della **legge 180** detta anche "**Legge Basaglia**", per via del nome dell'autore.

Il periodo del manicomio: l'istituzione

I progressi fatti all'estero nel dopoguerra

Con la moltiplicazione dei casi di disturbo mentale, dovuti alle guerre e all'era industriale, i governi ad un certo punto hanno dovuto affrontare il problema della salute mentale. Nell'immediato dopoguerra sono partiti i primi studi su base scientifica e pian piano è stato compreso che il malato mentale poteva essere reinserito in ambito comunitario dopo essere stato accolto in una istituzione.

La psichiatria Comunitaria

La psichiatria comunitaria nasce e si sviluppa fin dagli anni 40' negli stati anglosassoni, nel tentativo di creare nuove strutture per il trattamento dei malati mentali ed una nuova filosofia di approccio alla malattia mentale, dove l'uomo titolare di diritti viene messo al centro del processo riabilitativo, dove finalmente vengono considerati i suoi bisogni.

Gli anni 70: la pressione per chiudere il manicomio

In Italia le precarie condizioni dei malati mentali vengono denunciate a più riprese negli anni '70, sulla scia delle proteste anticonformiste del 1968. Queste denunce, supportate da fatti reali e condizioni invivibili da parte dei pazienti, sono note come la febbre da cancello ovvero nella quale chi si battè giustamente contro il manicomio non tenne proprio conto di quanto sarebbe potuto accadere dopo la chiusura dell'istituzione manicomiale.

In quel periodo l'unica cosa che contava realmente era quella di chiudere la struttura indesiderata, cancellare gli orrori, trasferire tutti i pazienti sul territorio per poi attuare le strutture senza purtroppo delinearle.

L'Antipsichiatria e Basaglia

Il movimento in prima linea per la chiusura dei manicomi era quello dell'antipsichiatria, come si apprende dal nome, movimento contrapposto per idee, soluzioni e spiegazioni della malattia mentale diametralmente contrapposto alla psichiatria tradizionale.

Le idee dell'antipsichiatria sono ben note e sono state esposte in una lunga intervista a Franco Basaglia in un libro del 1978, intitolato "Psichiatria e Antipsichiatria". Il testo si fa quasi interamente alle teorie di tre antipsichiatri anglosassoni: Laing, Esterson e Cooper che peraltro nelle loro nazioni d'origine non hanno trovato tanto fermento e seguito alle loro teorie.

La famiglia è il crogiolo della schizofrenia

Tra le teorie più deleterie circolate in quel periodo e in tempi successivi, si potrebbe dire fino ai giorni nostri, c'è quella del **double-bind**: si sostiene in pratica che la famiglia, il genitore in pratica, causa l'incapacità di comunicare con il disturbato, sia la causa **determinante** della schizofrenia. Questa teoria, unitamente ad altre più tardi *sconfessate e ripudiate dalla comunità mondiale*, ha autorizzato i nuovi operatori dei Centri a fornire le cosiddette *non-risposte* sulla salute mentale.

Per molti anni e ancor oggi registriamo le mancate diagnosi, scambiate erroneamente per etichettatura della persona, negazione della malattia, estremizzazione delle posizioni, vanto di poter curare senza uso dei farmaci, abuso degli stessi, mancate informazioni ai familiari.

Usiamo il termine *nuovi operatori* perchè la rivoluzione *antipsichiatrica*, come ogni rivoluzione vuole, ha creato nuovi posti e professionalità nell'ambito di un settore che è stato ceduto di fatto ai seguaci dell'antipsichiatria.

Le cause e soluzioni della malattia mentale sono state estremizzate; il problema ma è stato socializzato, ridotto ad un disturbo di relazione tra i componenti della famiglia o a una sorte di repressione da parte del sistema capitalista; persino le diagnosi non sono state più fatte.

Non è difficile cercare in internet siti sull'antipsichiatria dove alcune persone sostengono tutt'oggi queste idee anacronistiche e superate; idee che comunque continuano a danneggiare pazienti e famiglie.